



Nuovi premi S. Vincent per lo spettacolo

ROMA — Una nuova manifestazione a carattere internazionale che coinvolgerà tutto il mondo dello spettacolo si svolgerà dal 15 al 18 settembre 1983. Si tratta del «Premi Saint Vincent» per lo spettacolo, istituiti dalla Regione Val d'Aosta in intesa con il Centro Culturale e Congressi di Saint Vincent e l'AGIS. Scopo dei premi, le tradizionali «Gioie» e richiamare l'interesse sull'evoluzione delle attività cinematografiche, teatrali, musicali e televisive.



Qui a fianco, un Trionfo della morte del XV secolo, di scuola fiorentina. A destra, in basso: uno dei teschi di Nino Longobardi. I Trionfi antichi avevano un grande valore di denuncia

Assegnati gli «Oscar» della danza

Nostro servizio
REGGIO EMILIA — Capita anche nel mondo della danza, come in ogni settore dello spettacolo, che almeno una volta all'anno si conferiscano premi e si eleggano premiati. Per tradizione, questi riconoscimenti torriceriscono vengono assegnati nei mesi caldi e alla fine della stagione estiva, come il Premio Postolano, ma quest'anno quello che viene definito l'Oscar del balletto — il Premio Nazionale Danza — ha voluto cambiare clima e ac-

quistare un volto addirittura natalizio. Giunto alla sua quarta edizione, questo Premio ambito che era solito svolgersi a Bordighera ha traslocato nell'umida terra padana, negli ampi e accoglienti vani e palchi, nella rossa e calda platea «di tradizione» del Teatro Municipale di Reggio Emilia. La scelta della commissione giudicatrice composta dall'organizzatore del Festival Internazionale della danza di Nervi, Mario Forcile, e dai critici Aldo Agostini, Vittoria Ottolenghi, Mario Pasi e Luigi Rossi è caduta su teatro forse più coinvolto e attivo nella programmazione e produzione di danza, tra l'altro sede della compagnia Aterballetto, tutta implicitamente premiata nella figura del suo direttore artistico Amedeo A-

modio. Si premia sotto la metafora di una — altrimenti di per sé insignificante — Targa Hermes, il valore del lavoro. O meglio, il grado di incisività dell'opera dell'artista insignito nel panorama della danza italiana. E Amedeo Amodio andava premiato. Dirige dal 1979 una compagnia che è riuscita, nonostante tutto, a conquistare una credibilità nazionale e di recente si è lanciata, con risultati più che soddisfacenti, all'estero. Amodio è uno dei pochi coreografi italiani ad aver provato quasi tutto, la danza dei corpi di ballo, perché viene dalla Scala e alla Scala ha firmato le sue prime coreografie, la ricerca con autori contemporanei, il cinema con Liliana Cavani, il teatro-danza musi-

cale, dirigendo per la cooperativa Nuova Scena di Bologna un «Tristano e Isotta» e, infine, la direzione di una compagnia. L'Aterballetto dopo cinque anni di collaudo e di semi-stabilità degli elementi, che all'inizio erano per lo più stranieri, si avvia verso una stabilità di marca italiana. Un'altra delle caratteristiche del Premio Nazionale Danza è premiare i giovani del balletto italiano. Tra i premiati compare Alessandro Molini veneto di 21 anni, entrato da poco a far parte della compagnia diretta da Amodio, Daniela Matusardi, perfettamente inserita nel Cullberg Ballet e Luigi Martelletta del Teatro dell'Opera di Roma.

Marinella Guatterini

Intervista a Sandro Curzi condirettore del TG3

Ma allora a che cosa serve questa Rete Tre?

ROMA — Non c'è ancora un progetto editoriale, la fase sperimentale che doveva esaurirsi in 6 mesi dura ormai da tre anni: la Rete 3 arranca tra le frustrazioni di chi lavora e l'indifferenza dei vertici aziendali. Una novità — tuttavia — c'è e riguarda la sigla del telegiornale. Pare che il direttore, Luca Di Schiena, voglia cambiarla, forse per lasciare una qualche traccia di sé. Al posto di quella attuale dovremmo vedere la cartina dell'Italia che, con adeguato sottofondo musicale, si frammenta in 21 ritagli. Inconspicua ironia: si vorrebbe dare un'idea del decentramento RAI (una sede in ogni regione) e si finisce invece col rappresentare un paese che va in pezzi. Uno scherzetto costato 50 milioni.

Tutto qui quello che il terzo canale della RAI sa offrire a tre anni dalla sua inaugurazione? Non sarebbe più sensato prendere il toro per le corna e stabilire che forse è meglio chiudere la questa «baracca»? Giriamo la domanda a Sandro Curzi, condirettore del TG3.

«No — replica Curzi — né il TG né la Rete 3 sono una baracca; certo però che se deve continuare così bisognerà pure parlarne».

L'esistenza del 3° canale della RAI è tanto grama che nessuno se l'è sentita neppure di festeggiarne il terzo anniversario (15 dicembre scorso).

«Naufragio, fallimento» — dice Curzi — «se ne parlava prima che partissimo e se ne parla adesso. Ma qualcosa di buono s'è fatto: iniziative culturali della Rete, certi programmi regionali, i primi esperimenti del telegiornale e certi «speciali» come il recente «faccia a faccia» tra il ministro De Michelis e il consiglio di fabbrica dell'Italsider di Bagnoli; il successo del «processo del lunedì». E che si tratta di fatti isolati, fuori d'ogni progetto...».

Un bilancio ben magro. Perché?

ROMA — Nel modo di dipingere di Nino Longobardi, una delle personalità guida del ricercare nomade della Transavanguardia, c'è una rapidità folgorante, ossessiva, come se stendendo o sovrapprendendo strati di materia del colore, che è quello di un corpo che ha perduto tutto il sangue e mostra le ossa, o tracciando sul corpo irregolare della pittura un disegno sommario ora armonioso ora sprezzante, insensibile impredicibili forme di vita, anche quelle che si porta nel profondo come allarmanti memorie. Tale modo di dipingere caratterizzava la tela di undici metri esposta alla mostra della Transavanguardia alle mura Aureliane, ma è caratteristico di tutte queste interessanti pitture su carta che espongono alla galleria romana «Il Ponte» (via S. Ignazio 6) fino al 15 gennaio 1983.

Nella lunghissima tela alle mura era figurata una disordinata fila di uomini ignudi di un lager che sembravano salire a un massacro. In queste carte torna continuamente ossessiva una testa d'uomo e, orrido, un teschio che è immagine di vera brutalità. Di bucrani e teschi è piena la pittura occidentale di tutti i tempi: quelli del Caravaggio e dei caravaggeschi italiani ed europei sono, su-

blimi per come fissano a un osso, sotto lo scivolo della luce, tutta una catena di sensi e di pensieri e con una concretezza melanconica. Altri bucrani e teschi appaiono in dipinti di resistenza esistenziale e antifascista degli anni quaranta. Longobardi è napoletano, è passato dentro la tragedia del terremoto. In catalogo si ricorda che a Napoli il teschio è anche un'immagine non funebre, addirittura ilare. Ma a me sembra che il pittore non giochi e che piuttosto egli venga dal pallore mortale e verdognolo delle figure giovanili di Battistello Caracciolo e, più generalmente, dalla scena caravaggesca napoletana spesso così spettacolare nel pigliar di petto la morte. Che Longobardi non sia il solo S. Girolamo a dialogare col teschio è certo: basta pensare all'angosciosa meditazione di un teschio di un Franco Fracese variata per anni quasi al delirio e allo strazio di sé. La rapidità folgorante del dipingere, quel vorticare co-



me impasto gessoso la materia biancastra e rosata fino a farne un che di rupestre sulla carta, quell'emergere violento e realistico della mascella e dei denti, è un tentativo di fissare al cranio un'espressione finale, un respiro ultimo. Immagine dopo immagine del cranio vien fuori una disperazione, un panico, che non danno scampo anche se il pittore (che diventa un altro pittore, arrivato solo in un secondo momento) tenta il recupero disegnando sopra figure ignude con mano incerta un paesaggio stile. Tra i pittori della Transavanguardia ci sono altri che hanno un potente senso del nero e un'immaginazione che non incarta un pigliar di petto — ma sono più legati a citazioni eclettiche. Longobardi, invece, è più brutale, più immediato, più orrido, più compromesso esistenzialmente con la materia del dipingere. A ben vederlo, tutti gli argomenti scovati da Achille Bonito Oliva, per trovargli una casella nel gruppone della Transavanguardia non reggono a lungo.

Longobardi sente fetore di carne, di lager e dipinge terrorizzato la morte per sentirlo e vederla come una cosa concreta davanti agli occhi che lo sguardo può girare intorno. È un pittore che riesce a dipingere la morte deve provare una strana, melanconica liberazione. Forse, è presto per dire se Longobardi nel suo ricercare ubbidisca a pulsioni di morte che porta dentro di sé oppure mi serva metaforicamente del cranio per dire di una pulsione di morte che ha penetrato la nostra società a tutti i suoi livelli. Longobardi taglia via relazioni e riferimenti sociali, di ambienti, di tempo qui e ora: il cranio giganteggia come un fossile chiuso in una immensa roccia. A stare a quelle figurine di umani nudi che sono disegnate sopra si potrebbe anche pensare a una caverna scavata e a un reperto paleolitico. Ma c'è quella materia bellissima, così tormentata e che si aggruma nell'oggetto crudele dei denti che appartiene a un'immaginazione che brucia al presente anche

se, forse, s'è tagliata troppi ponti alle spalle. Insistentemente, ripensando queste immagini di teste e di crani umani di Nino Longobardi, m'è venuto in mente quel verso dove Giuseppe Gioacchino Belli dice che ogni uomo va girando e si porta un teschio nella vesta. Forse, Longobardi rammenta qualcosa di simile nel suo inseguire la morte, ma è solo, non c'è nemmeno una figura minima di quel popolo vitalissimo di figure di Roma che il Belli faceva vivere con sé. Certo: bisogna dire la verità sul dolore e sulla tragedia. Anzi, non si può fare progetto vero che non abbia radici nel dolore e nella tragedia. Ma si fermi un istante il pittore nel suo delirio di morte e provi a stabilire un'immagine di relazione con quanti, qui e ora, progettano davvero morte: perché i medievisti i Trionfi della Morte riuscivano delle feroci e giudicanti accuse contro la vita marcia e parassitaria?

Dario Micacchi

Verrà la morte e sarà un quadro

Un giovane pittore, Nino Longobardi espone, in una mostra, soltanto teschi. La pittura «nera» domina molte opere delle nuove generazioni. Nel medioevo i Trionfi della morte denunciavano le miserie dei vivi. E oggi perché ritorna questo tema?

Lo Stato punta a distribuire film come «Mephisto» e «Dolly Bell»

Sta nascendo la nuova Italnoleggio

ROMA — Un progetto per rilanciare l'intervento dello Stato nel campo della distribuzione cinematografica: ecco l'ultima notizia che arriva dal fronte dell'Ente Gestione Cinema. È il primo passo concreto che viene compiuto dopo che la liquidazione dell'Italnoleggio ha creato un vuoto che sembrava definitivo. Finora si sapeva solo che, sulla carta, le sue funzioni erano state attribuite all'Istituto Luce. Come per gli altri settori del cinema pubblico si supponeva che ogni riforma fosse delegata alle decisioni della commissione nominata da De Michelis in questi mesi e che ha finito da poco i suoi lavori, senza ancora avere reso pubblici i risultati. Invece Gastone Favero, commissario dell'Ente Gestione Cinema, si è già scelto un consulente. È Omer Pignatti, viene dall'Ufficio Cinema del Comune di Modena. All'Ente Gestione vogliono tenere conto delle singolari, abbondanti e sperienze che, fra rassegne e circuiti regionali, piccole e grandi rassegne, gli Anni Settanta hanno registrato un po' in tutta Italia.

Abbiamo incontrato Pignatti mentre era, appunto, in funzione esplosivo ad un convegno che l'AIACE ha organizzato per i suoi vent'anni. Spettatori calati, nell'81, a 200 milioni, un mercato bloccato dai monopoli e dall'invasione dei film barzelletta, il 90% delle pellicole selezionate ai festival che non compare sui nostri schermi. Pignatti, non le sembra che la parola d'ordine del nuovo sia molto più che in passato dovrebbe essere «pragmatismo»?

«Ancora siamo in fase di studio, è presto per dire con esattezza cosa verrà fuori da questo progetto. L'importante è fare anzitutto un primo bilancio di quanto già esiste. Certo è assurdo pensare ad un organismo incapace di muoversi, che sul mercato insomma non sia agile, libero». Già, ma ogni iniziativa in questo momento è sostanzialmente bloccata dal problema dei soldi: la riforma rimandata, perfino la legge straordinaria è bloccata. L'Italnoleggio è morto perché mancavano poche

centinaia di milioni. Quanto serve perché lo Stato si impegni di nuovo nella distribuzione?

«Un paio di miliardi, non di più. Il problema è di individuare i film da distribuire: creare un listino e poi non avere le sale in cui proiettarlo. Però in questi anni in molte regioni si è creato un circuito «compensativo»: è nata una collaborazione tra sale ed enti locali. Ecco i punti da potenziare. Da parte nostra possiamo garantire un respiro nazionale a queste iniziative. Ma questo è un problema di Nord. Al Sud sarà tutto più difficile».

Insomma, una specie di «agency». Dove pensate di prendere i film da distribuire? «Case di distribuzione indipendenti, Academy, Gaumont: in questi anni qualcuno si è segnalato sempre o ogni tanto per la voglia di far circolare film coraggiosi. Il ruolo dell'Ente secondo il mio progetto dovrebbe mettere insieme film acquistati direttamente e film di proprietà di queste case. In tutto una trentina all'anno». L'Italnoleggio ha avuto anche un'importante storia produttiva con titoli come «La caduta degli dei», «Roma», il «capo», «L'albero degli zoccoli». Seguirete l'esempio? «Qui la mia risposta è strettamente personale. E su questo che si deve esprimere, fra l'altro, la commissione nominata da De Michelis. Io credo che lo Stato debba mantenere il proprio impegno produttivo. Ma anche qui bisogna tener conto che molto è già cambiato: possiamo alla crescita che ha già avuto la RAI».

Secondo lei qual è il film-tipo che l'Ente dovrebbe proporre?

«Mephisto o Dolly Bell? Qualcosa che sia in buon equilibrio fra cultura e mercato. E poi? «A parlare di audiovisivi il cinema si allarga. Ma più il cinema, da solo, emerge in minima parte. Valorizziamo le esperienze europee, riflettiamo su quanto dice Jack Lang, seguono i tedeschi non solo guardando i film che producono, ma per quell'impegno pubblico enorme, e parlo di soldi, che sta dietro a quel loro cinema».

Maria Serena Paterni



Buon Natale!... Buon Anno!... Tanti Auguri!...
con
Gran Spumante Gancia
"da dessert"
Vino spumante di qualità da uve aromatiche



Jenny Tamburi, che conduce il Processo del lunedì, la trasmissione più popolare della Rete 3. Accanto Pasquale Squitieri che per questo canale ha realizzato uno special su camorra e mafia

«Alla lunga sono prevalsi interessi di apparato, logiche di occupazione partitica, clientelismo, assistenzialismo. Le sedi regionali dovevano essere gli avamposti di una nuova RAI, sono già dei fortini abbandonati. Si è tornati al passato. Anzi, è peggio se qualcuno rimpiange addirittura gli anni del centralismo di ferro di Bernabei».

Il nome di Bernabei evoca quello di Fanfani. Sarà un caso ma il ritorno del «professore» alla guida dell'esecutivo coincide con l'immaginazione brutale di personaggi «comodi»: Rocco, Massimo. E non mi pare che in azienda ci siano stati sussulti di ribellione.

«Quando ci si rende conto che si è indifesi ed esposti alla rappresaglia scattano meccanismi di autocensura e di autotutela. Poi ci sono settori che furtano subito il mutare del vento: se si avverte che il «fanfaniano» torna a contare questi diventa subito il punto di riferimento per prendere direttive».

Qualche mese fa la vostra nuova rubrica, TG 3-set, esordì con un bel numero su camorra e mafia. Un breve filmato di Squitieri illustrava come la camorra riesce a piegare anche i più ostinati se non c'è lo Stato a garantire legalità e protezione. Nei giorni scorsi c'è stata la marcia di Ottaviano a Somma Vesuviana: migliaia contro la camorra con in testa al corteo Lama e un vescovo; il vostro TG vi ha dedicato qualche secondo e qualche immagine. Come mai?

«È la prova di quello che ho detto: il vento è cambiato. Ma com'è la geografia politica delle vostre sedi regionali?»

«Su 21 redattori cap 17 sono dc. A Roma ne sono cambiati tre nel giro di tre anni ma la crisi è irrisolta come dimostrano le proteste della redazione. Però, quando ho proposto per l'incarico un giornalista RAI la cui bravura e da tutti riconosciuta che non è dc, l'hanno presa come una barzelletta. La regola della spartizione vuole che a Roma ci sia un dc. Ma le cose non vanno male soltanto nella capitale. A Pescara fanno sciopero perché s'è scomodato addirittura un ministro (Gaspari, ndr) per far assumere un suo protetto come corrispondente dall'Aquila. In Calabria i redattori si rifiutano di apparire in video. E potrei continuare a lungo. La verità è che per tre anni si è lavorato duro sull'onda dell'entusiasmo e della speranza. Ma quando neanche la minima parte di ciò si realizza, Rete e TG vanno ognuno per conto suo. E poi alla Rai di questo pezzo d'azienda non si parla neppure. Da 6 mesi a Trieste non si riesce a nominare il redattore perché il candidato naturale è accusato, nientemeno, di simpatie di sinistra, forse addirittura per i comunisti. La verità è che si pensa alle possibili elezioni anticipate di primavera e le 21 sedi regionali rischiano di diventare 21 uffici di propaganda per i partiti di governo».

Antonio Zollo